

12 marzo 1940

**Anniversario del *dies natalis*
di san Luigi Orione**

La testimonianza di

don Umberto Terenzi e don Modesto Schiro, F.D.P.

SACRA CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM

Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Aloisii Orione Sacerdotis Professi
Fundatoris Congregationis Filiorum Divinae Providentiae
et Parvarum Sororum Missionariarum a Caritate
Positio super virtutibus

Vol. II, Guerra e Belli, Roma 1976

EX PROCESSU ROGATORIALI ROMANO

(a die 10 ianuarii 1948 ad diem 21 maii 1949 instructo)

LA TESTIMONIANZA DI DON UMBERTO TERNZI

(deposizione: 10 maggio 1948 – 15 febbraio 1949, pp. 308–315).

DOCUMENTUM A TESTE R.D. HUMBERTO TERNZI EXHIBITUM

Appunti sugli ultimi due giorni di vita di Don Orione passati con lui a San Remo: 11 e 12 marzo 1940.

La sera di domenica 10 marzo 1940, partivo per Genova. Dissi Messa al Piccolo Cottolengo di Santa Caterina, e lì seppi che, sabato 9, Don Orione era stato accompagnato a Sanremo, a Villa Santa Clotilde, Casa della Congregazione. Alle 11,20 ripartii quindi da Genova e alle 14,30 ero a Sanremo, a Villa Santa Clotilde. Egli riposava, e intanto le Suore ne approfittavano per accomodargli l'unica sottana che aveva, dove, mi diceva, intanto che attendevo, la signorina Anna Maria Golstavab, mia vecchia conoscenza, ritrovata lì a Sanremo nella Casa di Santa Clotilde, non si sapeva da che parte incominciare ad aggiustare tant'era logora! E quando, poco dopo, venne, si scusò, al solito, perché mi aveva fatto aspettare: «Non potevo venire, mi stavano accomodando la sottana!», e si mise a sedere accanto a me, mentre finivo di mangiare; e s'intrattiene con me. Fa portare il caffè e lo prendiamo insieme. Naturalmente domando come si sente: «Ma bene! Ebbi un po' di fastidio al primo di febbraio, ma poi sono guarito. Senonché è sopraggiunta una bronchitella, che mi ha lasciato un po' di catarro. Ma non è niente!». Lo informo di qualche notizia di Roma e sulle cose del Divino Amore.

Seguitiamo il discorso in camera sua; ha un tavolo pieno di carte e di corrispondenza. Mi dice che approfitta di questo riposo, dove l'hanno portato, per spicciare qualche cosa: «C'è sempre tanto da scrivere!». Mi seguita a parlare della situazione creatasi al Divino Amore, con l'invio di due Suore Sacramentine di Bergamo, tra le nostre, per l'approvazione ecclesiastica. «Così, dico, ha voluto il Visitatore Apostolico, Padre Lazzaro d'Arbonne, Cappuccino». Allora egli mi parla del Visitatore Apostolico assegnato alla sua Congregazione, Abate Caronti: «Che uomo! Vorrei che anche voi l'aveste! Ma pensate, quando sono stato poco bene (l'ultimo attacco del febbraio 1940, che lo ridusse in fin di vita) è corso subito a Tortona, è stato lì con un amore, con una premura veramente commoventi. Che degnazione, vedete! Sapeste quanto vuol bene alla Congregazione, quanto bene ci ha fatto e ci fa! È quello che ha salvato anche le opere di Don Calabria, lo sapete? Che uomo! È un vero dono di Dio!». Per la situazione del Divino Amore intanto mi diceva: «È una prova del Signore. Guai, se non ci fossero le prove! Dubi-

terei della volontà di Dio sull'Opera del Divino Amore. Appunto invece perché è opera di Dio, ecco che il Signore la sottopone a questa grande prova».

Verso le 16,30, Don Bariani lo chiama: «Ma che c'è?». «Venga qui, Padre, nella camera attigua dove c'era Modesto, deve far merenda». «Merenda? Ma che merenda! Ma io non l'ho fatta mai merenda, poi non posso cenare». «Ma venga, venga, è un ristoro (un tuorlo d'uovo con il brodo); si deve sostenere!». E si siede a prendere il brodo. «Beh!, ora però lasciatemi stare che faccio da me, non posso prendere tanta roba, ancora non ho digerito il pranzo». Poi, rivolto a me: «Ma guardate un po' come sono ridotto, Signore, pure la merenda? Oh!, che cosa!...». Poi si ritirò a scrivere. Verso le 19 cenò da solo, ma credo che prendesse quasi nulla. Don Bariani, il Rettore di San Romolo, Don... (sic), io e il chierico Modesto cenammo insieme, ed egli assisteva alla nostra cena, seduto, sfogliando i giornali e parlando con noi della situazione europea e dell'avvenimento più importante del giorno, la visita del Ministro degli Esteri tedesco Von Ribbentrop al Santo Padre; manifestava il timore che anche questa visita nascondesse qualche altro tradimento della Germania alla Chiesa, e parlò della persecuzione religiosa che infieriva nella Polonia occupata dai tedeschi e dai Rossi. «Già, disse, anche a noi sono arrivati quei fogli che manda l'Ambasciata polacca presso il Quirinale, e c'era qualcuno che diceva che era meglio non farli leggere ai nostri chierici polacchi per non straziarli. Ma io ho detto che era meglio che sapessero qual era la condizione della loro Patria. Poveretti, perché privarli di quella soddisfazione di sapere che succedeva in Patria». Verso le nove mi ritirai in camera per non stancarlo, ma lui chissà quanto avrebbe voluto seguitare a parlare. Egli pure, credo andasse a riposare; si ritirò in camera; non so se si sia messo ancora a scrivere.

Martedì 12 marzo 1940. Ho assistito alla sua Santa Messa servita da Modesto. Procedeva lentamente, cercando di dissimulare la stanchezza che certamente doveva provare. Tossì più volte e si vedeva un po' affannato. Fece anche la Comunione al chierico Modesto, a tre Suore e altre tre persone della Casa. Camminava molto lentamente, ma non omise la minima cerimonia. Tornato in sacrestia dopo la Messa, andai per dirla anch'io. Modesto dovette uscire un po'. Allora egli, vistomi solo a vestirmi, mi aiutò come un chierichetto. Intanto gli dissi che quella Messa che andavo a dire l'offrivo alla Madonna per lui e per le sue opere. Mi ringraziò con tanto cuore. Intanto Modesto tardava a tornare ed io facevo apposta ad andare lento, perché già capivo che egli stesso mi veniva a servire la Messa. Lui però se ne accorse: «Via, via, venite, vi servo io la Messa!». «Ma, Padre, per carità, vada piuttosto a sedersi, è stanco!». «Macché! via, via, venga, su, la servo io». E mi obbligò ad uscire.

Per non farlo stancare, metto da me la berretta sullo scalino dell'altare, invece di consegnarla a lui. Ed egli invece si curva per raccoglierla da terra, la prende e la poggia sulla mensola. Io intanto facevo cenno alle Suore che sollecitassero a chiamare qualcuno. E dico: «Padre, vada a sedersi; mi rispondono le Suore». «Via! via! cominci!». E si mette in ginocchio per terra, a mani giunte, come un piccolo chierico composto, e lì rimane a servirmi Messa fino al Vangelo. Finalmente, a forza di rivoltarmi alle Suore, per far sostituire il Padre, ecco che arriva Modesto. Allora egli acconsente a togliersi di lì; però, va ad inginocchiarsi al primo banco, molto scomodo, e rimane immobile, in ginocchio, per tutta la Messa, fino alla fine delle preci. Poi è uscito e si è ritirato in camera a scrivere. È stata questa l'ultima Messa ascoltata, servendola; la sera alle 23 moriva. Scrisse tutta la mattinata.¹ Dice che aveva tante cose da fare. A mezzogiorno cominciarono a chiamarlo per il pranzo. Macché. Non smetteva. Modesto fece scaldare tre volte di nuovo la minestra, e diceva Don Bariani: «Ma, Padre, questo povero riso che diventa?». «Mangiate, mangiate voi, non fate aspettare Don Terenzi», e fu necessario contentarlo.

¹ Come è noto, il giorno 12 marzo 1940 don Luigi Orione scrisse almeno 5 lettere (quelle che possediamo): a don Giuseppe Zanolchi, F.D.P., a don Carlo Sterpi, F.D.P., a don Silvio Parodi, F.D.P., a don Enrico Sciacaluga, F.D.P., alla contessa Ida Gallarati Scotti.

S'accorse che io e Don Bariani mangiavamo adagio per aspettarlo, stavamo nella camera attigua a quella dove era lui a scrivere: «Ma mangiate, mangiate tranquilli! Non pensate a me, non posso sospendere, diceva a Don Bariani: lo sapete che, se vengo a mangiare, mi scappa quello che ho nelle cervella, e non mi torna più, dopo».

Finalmente venne e mangiò regolarmente, come se nulla fosse. Aveva appena cominciato a mangiare la minestra, e s'accorse che Modesto diceva una parola in segreto all'orecchio di Don Bariani; a tavola con Don Orione eravamo Don Bariani ed io soltanto: «Che c'è?», domandò subito. «Niente, niente, rispose Don Bariani: stia tranquillo, mangi la minestra che si fred-da». Egli seguitò, ma si vedeva che non gli andava giù. Dopo altri pochi cucchiari: «Ma ditemi, è venuto qualcuno?». «Sì, rispose don Bariani, ma stia tranquillo, adesso mangi». E seguitò, ma tanto a malincuore. Poi di nuovo: «Ma, insomma, sapete che a me non piacciono le mezze parole: ditemi chi è...». «È il Canonico Perduca e... (un borghese benefattore di Tortona); ma stia tranquillo, già hanno pensato a portargli da mangiare». Finì a malincuore la minestra, obbligato da Don Bariani a rimanere tranquillo, a sedere, e disse: «Provvedete intanto a portar loro da mangiare». Ma, appena finita la minestra, scattò su in piedi dicendo: «Ma che mi fate fare? Non è questo il modo di ricevere certe persone!», e spalancò la porta e si presenta nella sala d'udienza, dove erano già a sedere i nuovi arrivati. E si andò a scusare che era occupato con un Monsignore di Roma, con cui già aveva cominciato a mangiare, e portò lui stesso il vino, i bicchieri; e che avrebbe fatto d'altro per mostrare la sua gran cordialità!

Finalmente tornò a tavola; tutto freddo, s'intende, era diventato. «Ma, Padre, ora, vede, si è freddato tutto!», gli si disse. «Oh! non fa niente! Adesso così va bene: gli ho detto che sono occupato con un Monsignore di Roma, e appena mangiato andiamo da loro e vi presento...». «Ma, Padre, io non sono mica Monsignore...». «Monsignore?... Ma altro che Monsignore siete voi, con la Madonna!...» (...).

Proseguimmo così noi due fino alla fine del pranzo, mentre Don Bariani e Modesto pensavano a far mangiare il Canonico Perduca e gli altri arrivati; e Don Orione ogni tanto ridomandava se mangiavano, se gli avevano provveduto tutto, se erano stanchi del viaggio..., insomma, parlava con me, ma si vedeva bene che voleva correre al più presto all'altra tavola, per far onore agli ospiti arrivati. Sicché, appena finito di mangiare, si alzò, disse con me le orazioni di ringraziamento alla mensa, e poi: «Andiamo, andiamo, che è troppo che aspettano!». Spalanca la porta e: «Caro Canonico, bene arrivato, e, caro... (il benefattore), come sta? Com'è andato il viaggio? Su, su, accomodatevi! mangiate!». Si rimane lì tutti insieme più di un'ora.

Dopo che gli ospiti ebbero mangiato, fece servire a noi tutti il caffè che anch'egli prese con noi. In tutto quel lungo, vivacissimo colloquio, in cui era sempre lui che parlava, come se non avesse nulla, lui, che, per ordine dei medici e per le occhiate di Don Bariani, non avrebbe dovuto parlare che pochissimo, per non affaticarsi, parlò di tante cose. Domandò notizie di Tortona, di Don Sterpi, del viaggio che avevano fatto, del loro ritorno (...).

Intanto era tardi, e Don Orione cominciò il congedo degli ospiti, con tutte quelle raccomandazioni abbondanti che il suo gran cuore gli faceva scaturire dalle labbra per il viaggio, per Tortona, per Don Sterpi, per tutti gli amici, ecc. Che a tutti dicessero che stava bene e che fra pochi giorni contava di ritornare a Genova. A forza d'insistere, Don Bariani riuscì a farlo ritirare in camera, per riposarsi un po'. Ma, dopo pochi minuti, so che già stava al tavolino a scrivere di nuovo. E scrisse quel giorno, tra mattino e pomeriggio, non meno di otto ore!

Intanto, nel pomeriggio, visto che Don Orione stava così sollevato, visto che i suoi di casa mi fecero capire che era meglio non affaticarlo, decisi di ripartire alle 20,30 da Sanremo, dovendomi recare a Verona. Appena lo sa, Don Orione si preoccupa subito della cena e ordina che alle sette sia già pronto per me e per lui. E così fu. Alle sette precise era con me, solo, a cenare. Mangiò regolarmente la minestra, la pietanza, verdura e carne con alcuni cervelletti fritti, frutta, vino, pane; quello che gli presentavano prese tutto. Io lo guardavo trasognato, e mi domandavo se, per quanto avesse preso assai poco di tutto, non era troppo di sera, per un ma-

lato di cuore. E d'altra parte ciò mi confermava che stava bene, perché dava l'impressione di mangiare volentieri e con appetito. E non faceva invece che preoccuparsi del mio piatto: «Mangiate, mangiate, voi dovete viaggiare tutta notte; voi siete giovane», e riempiva il mio piatto di carne. «Ma, Padre, gli dissi, e il digiuno quaresimale?». «Ma che digiuno! Voi dovete viaggiare tutta notte; mangiate, mangiate», e mi aggiungeva i cervelletti. «Ma, Padre, li hanno fatti per lei, li prenda lei!». «Via, via, mangiateli voi, vi fanno bene, voi dovete viaggiare», e riempiva il mio bicchiere di vino (...).

Ormai erano quasi le 20. Si preoccupa che Don Bariani prepari la macchina per accompagnarmi alla stazione. Ci alziamo da tavola e andiamo alla sua camera attigua. Prima di andare a prendere la valigia, gli chiedo che mi scriva una benedizione per le Figlie della Madonna del Divino Amore. Ritornando giù è pronta: forse fu l'ultimo suo scritto? Sul retro di una cartolina illustrata di Sanremo, aveva scritto così: «S. Remo, 12/III/1940 - XVIII. Ave Maria e avanti! Ave Maria e avanti! Ave Maria e avanti! Alle Figlie della Madonna del Divino Amore. Don Orione. Una benedizione grande e preghino per me!». L'ha messa in busta e sulla busta ha scritto: «Alle Religiose Figlie della Madonna del Divino Amore. Roma».

Ormai dovevo lasciare il caro Padre, sentivo che era l'ultimo congedo. E anche lui è stato più affettuoso del solito. Venendo via, infatti, mi ha abbracciato e benedetto. Gli ho chiesto ancora, come per avere da lui l'ultimo ricordo: «Padre, che mi dice?». «Crescete nell'amore della Madonna e spargetelo dappertutto». «E al Card. Vicario (Marchetti Selvaggiani), Padre, ha nulla da mandare a dire?». «Ditegli tante cose da parte mia, che sento di amarlo e venerarlo tanto!». Io sento che non ci rivedremo più; vorrei che me lo dicesse, non so come fare a domandarglielo, e gli chiedo: «Padre, quando tornerà a Roma?». «Non lo so se verrò, figlio mio», rispose guardando il cielo: «Ormai non mi resta che desiderare e fare la volontà di Dio!». Gli chiesi se la mattina dopo, 13 marzo, poteva dire la Messa per me e per le opere della Madonna: «Io, aggiungi, per lei e per la Piccola Opera ho detto quella di stamattina». Pensò un po', poi mi rispose: «Sì, domattina non ho impegni, sono libero». Di nuovo mi ha abbracciato e benedetto «con tutte le benedizioni del Signore!» e poi mi ha accompagnato fino alla porta della sua camera, con tante espressioni di affabilità e di vivacità; nulla faceva intravedere la sua fine così vicina. Erano le 20 del 12 Marzo 1940. Circa due ore dopo il caro Padre era morto!

Don Umberto Terenzi, Rettore Parroco

Finito di scrivere a macchina al Divino Amore il 28 gennaio 1941.

EX PROCESSU APOSTOLICO DERTHONENSI
(a die 4 martii 1964 ad diem 3 martii 1967 instructo)

LA TESTIMONIANZA DI DON MODESTO SCHIRO, F.D.P.

(deposizione: 15–29 ottobre 1964, pp. 601–605).

Il Servo di Dio morì a Sanremo, alla Villa Santa Clotilde, il giorno 12 marzo 1940, in seguito ad un forte attacco cardiaco. Da tempo soffriva di attacchi cardiaci. Ogni tanto io lo vedevo mettersi le mani dalla parte del cuore, come per procurarsi un sollievo. Un attacco molto forte lo ebbe ad Alessandria, mentre con Don Bariani si trovava in quella città, dopo il suo ritorno dall'ultimo viaggio dall'America, di dove era giunto già compromesso in salute. Fu subito ricoverato in ospedale e in pochi giorni, in seguito alle cure praticategli, poté riprendersi ed essere dimesso dall'ospedale. In seguito fu visitato parecchie volte dal professor Manai, che lo aveva curato. Nonostante le cure, gli attacchi, sia pure in forma non grave, gli si sono ripetuti con una certa frequenza. Io che lo avevo in cura come infermiere, gli praticavo in quei casi iniezioni di Resil e gli amministravo gocce di coramina ordinate dal dottore. Gli attacchi si ripetevano di tanto in tanto, senza che gli impedissero di attendere al suo ufficio. Una ventina di giorni prima della morte ebbe un nuovo attacco fortissimo, che determinò il medico curante e il Visitatore Apostolico a prendere la decisione di mandarlo a Sanremo perché potesse prendere un periodo di riposo. Durante questo attacco, data la sua gravità, gli furono amministrati a sua richiesta gli ultimi Sacramenti dal Canonico Perduca, ricevuti da lui in piena conoscenza, seguendo il rito con grande pietà. Fu allora che, appena poté riaversi un poco, fu deciso il suo invio a Sanremo, e fu allora che il Servo di Dio, pur rimettendosi alle insistenze del Visitatore Apostolico, manifestò il desiderio di andare a morire non fra le palme di Sanremo, ma nella più povera delle sue Case, e cioè fra gli orfanelli di Borgonovo Valtidone. Fin dal giorno 8 marzo prese congedo dalle Suore di San Bernardino e dalle Suore Cieche; si recò per un'ultima visita da Mons. Vescovo, passando prima a venerare il corpo di San Marziano, patrono della diocesi.

Alla sera precedente aveva voluto separarsi dai suoi religiosi alla Casa Madre con una buona sera, nella quale tutti compresero che si trattava di un congedo definitivo. La mattina del 9 marzo io partii con lui per Sanremo, dove giungemmo verso le 15 del pomeriggio. Nei tre giorni precedenti la sua morte, Don Orione attese, come di consueto, a tutte le pratiche di pietà in uso nella Congregazione: preghiere in comune, S. Messa e meditazione, cui seguiva il disbrigo della corrispondenza, interrotto, di quando in quando, da momenti di raccoglimento per una breve preghiera al Signore. Il lavoro continuava poi nel pomeriggio senza concedersi neppure un breve riposo dopo il pranzo; a sera, santo rosario in comune, preghiere, sempre in comune e, dopo una parca cena, verso le dieci, ci si ritirava in camera. Ricordo che la sera precedente la morte, era stato a visitarlo Padre Terenzi, parroco del Divino Amore, il quale, nel giorno precedente, aveva sentito da Padre Pio che Don Orione voleva andare presto in paradiso. Il giorno 12 furono anche a visitarlo il Canonico Perduca e il signor Pedevilla di Tortona, i quali lo lasciarono verso le ore sedici, lieti di lasciarlo in buone condizioni. Si era pranzato tutti insieme e Don Orione, come del resto nei giorni precedenti, aveva un umore gioviale, che non lasciava certo prevedere quanto a non molte ore di distanza sarebbe accaduto.

A sera, dopo le consuete pratiche di pietà, ci ritirammo in camera. Dormendo io in una camera accanto alla sua, mi accorsi che Don Orione lavorò ancora un poco; per precauzione avevo lasciato, come nei giorni precedenti, la porta aperta per il caso che il Direttore si sentisse male ed avesse bisogno di aiuto. Mi recai, prima di mettermi a riposo, ancora una volta da

lui per assicurarmi delle condizioni. Mi congedai augurandogli la buona notte e mi rispose: «Buon riposo. Sia lodato Gesù Cristo». Un quarto d'ora dopo sentii una specie di lamento: accorsi immediatamente. Visto che le condizioni del Servo di Dio erano allarmanti, mi feci premura di avvertire immediatamente Don Bariani, venuto con noi da Tortona fino dal primo giorno. Appena giunto in camera Don Bariani, Don Orione, sentendosi mancare, con un filo di voce gli sussurrò: «Un dottore!». Don Bariani corse immediatamente in cerca di un dottore, e intanto io gli praticavo una iniezione di Resil. Visto che il Servo di Dio aveva la respirazione difficile, lo sollevai e gli misi dietro la schiena alcuni cuscini: in seguito pensai bene farlo scendere su una poltrona accanto al letto. Don Orione portava, come sempre, camicia e mutande e lo avvolse in una coperta. Intanto, per il tramestio, anche le suore si accorsero che qualche cosa di grave stava succedendo e fu allora che una di esse, la superiora, Suor Maria Rosaria, si affacciò alla porta, subito respinta con un gesto energico della mano dal Servo di Dio, come ho già detto. Pensai che potesse essere utile l'ossigeno, ma potei dargliene ben poco. Io intanto lo sostenevo fra le braccia, mentre per due volte, con gli occhi rivolti al cielo, il morente ripeteva: «Gesù! Gesù!». Poi volse verso di me gli occhi, rivolgendomi uno sguardo che non dimenticherò mai più. Non c'era in lui nessun segno di turbamento, ma una grande serenità. Poi, per la terza volta, alzando ancora gli occhi al cielo, senza rantolo, senza affanno, ripeté: «Vado... Gesù! Gesù!», e reclinò il capo sulla mia spalla. Il dottore arrivò per costatare la morte. Non mi risulta che abbia fatto testamento: io non lo trovai fra le carte che si trovavano a Sanremo.

Appena avvenuto il pio transito del Servo di Dio, si cominciò a dare subito sistemazione alla salma, la quale, rivestita degli abiti sacerdotali, rimase per un po' di tempo esposta sul letto. Cominciò subito il concorso della gente al primo spargersi della voce che Don Orione era morto. La maggior parte chiedeva: «Dove è il santo che è morto?». Ben presto la camera si mostrò insufficiente ad accogliere tutti i visitatori che venivano a rendere omaggio alla salma, raccogliendosi in preghiera. Chi toccava la salma, chi baciava le mani: tutti accostavano oggetti religiosi e personali. I pochi fiori che venivano portati erano subito saccheggianti. Si pensò così di esporre la salma in cappella, anche perché si temeva che qualcuno arrivasse a tagliare qualche pezzo dei paramenti sacri di cui era rivestito. È stato un avvicinarsi, un bisbiglio, un pregare continuo. Tra i primi a visitare la salma giunse il podestà di Tortona, avvocato Moccagatta, e il podestà di Pontecurone, il prefetto di Imperia e di Genova, il Vescovo di Ventimiglia, e numerosissimi sacerdoti.

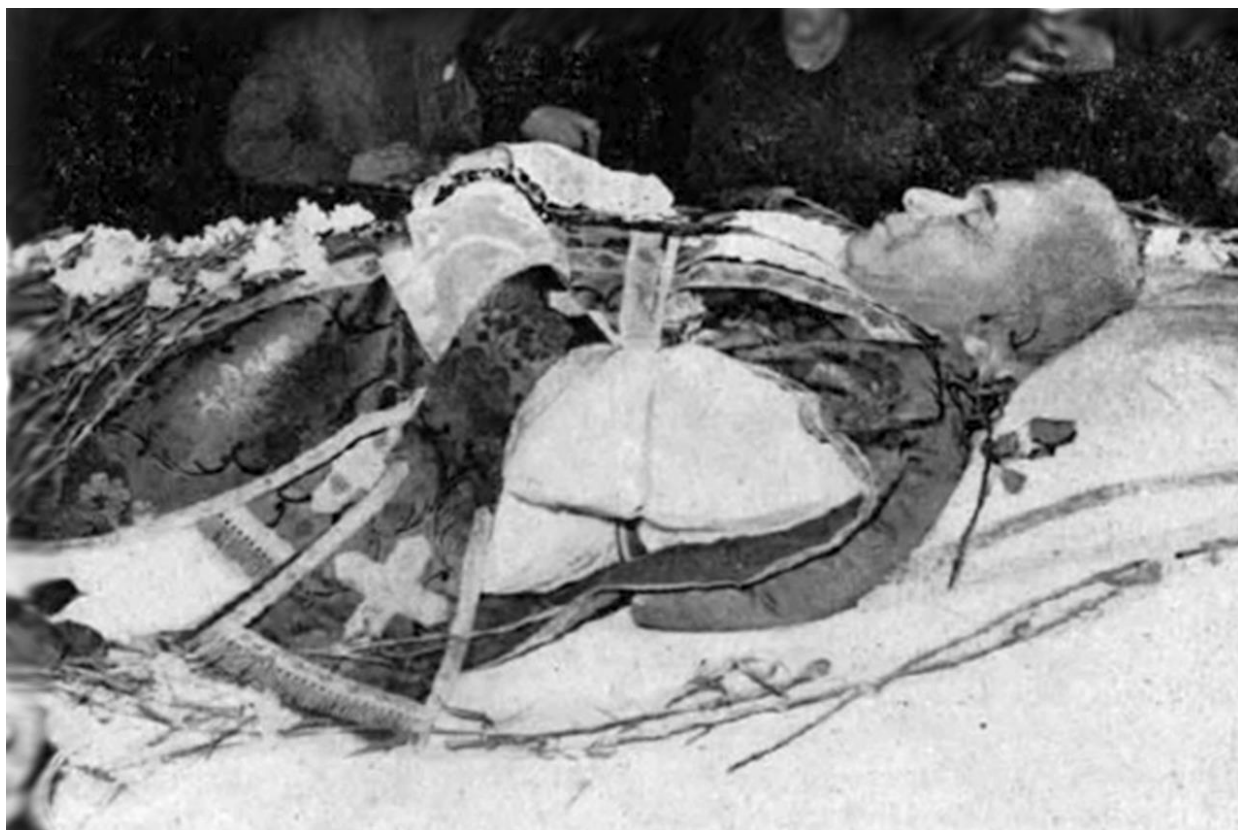
Il concorso, puramente spontaneo, continuò fino a tutto il 15 marzo. Quel giorno stesso la salma era già stata deposta in un feretro, sul cui coperchio era un vetro che permetteva di vedere il volto del defunto. In seguito al desiderio espresso da molti, di sostituire il coperchio con una lastra di vetro che permettesse di vedere interamente la salma, poiché non mancarono le opposizioni determinate dal timore di affrontare una spesa troppo forte, un signore presente si offrì lui stesso di pagare la somma occorrente. Quanto allo stato del cadavere, debbo dire che nella notte tra il dodici e il tredici, furono praticate alla salma delle iniezioni per impedire la decomposizione. Il giorno 13 fu fatta la maschera, non troppo riuscita.

Il funerale venne celebrato il 15 marzo nella parrocchia degli Angeli a Sanremo. Vi intervennero tutte le autorità religiose e civili. Gruppi di ammiratori giunsero da Genova, Milano e Tortona e una sterminata moltitudine di gente. Si celebrò la santa Messa da requiem da Mons. Rousset, Vescovo di Ventimiglia, che, al termine della cerimonia, esaltò la grande figura di Don Orione, auspicando che la Chiesa un giorno lo annoveri fra i santi. Nella mattinata era giunto il nulla osta per il trasferimento della salma a Tortona. Appena finita la funzione, il feretro, collocato su di un furgone, intraprese il viaggio verso Tortona, accompagnato da un numero sterminato di macchine. Lungo il percorso, in tutti i paesi e città attraversati, si trovava una folla enorme in attesa e al sopraggiungere del feretro la ressa si faceva così fitta che si era costretti a sostare sulle strade: dappertutto era gente che si appressava, toccava il feretro con le mani e si segnava.

Entrando in Savona tutte le campane della città suonarono a distesa e vi fu una breve sosta in chiesa per le esequie. La stessa accoglienza ebbe la salma di Don Orione nel tratto da Savona a Genova, ove si giunse verso sera e ove fu portata al Paverano. Io feci appena in tempo a vedere l'inizio della ressa stragrande che non ebbe sosta, a quanto poi ho saputo, sino a che la bara restò al Paverano. Sempre a Genova il Visitatore Apostolico fece presente a Don Sterpi: «Dobbiamo portare Don Orione anche a Milano», e Don Sterpi: «Ma, allora, quando andremo a Tortona? Quando potranno vederlo per l'ultima volta i suoi figli che attendono là?». Don Sterpi insisteva, affacciava difficoltà; ma il Visitatore, che forse aveva già studiata la cosa, rispondeva: «Sarà solo il ritardo di un giorno! Passeremo da Novi, da Alessandria, da Mortara: ora comincio a conoscere chi era Don Orione!».

La proposta del Visitatore fu accolta ed ebbe seguito senza che nessuno abbia pensato ad ottenere i permessi necessari per il nuovo tragitto. Il mattino del 16 si celebrò a Genova, nella chiesa del Gesù, una funzione funebre, alla presenza del Cardinale Boetto e di tutte le autorità di Genova. Io ho preceduto il corteo a Milano, ove giunse la sera del 16 marzo. La bara fu deposta subito nella cappella del Piccolo Cottolengo e, in quella stessa serata, arrivò il Cardinal Schuster, si inginocchiò in terra a mani giunte, le lacrime agli occhi, sostando a lungo in preghiera. A sera tarda venne trasferita nella chiesa di Santo Stefano. Il pellegrinaggio continuò ininterrottamente fin oltre la mezzanotte. Al mattino seguente, 17 marzo, fu a visitare la salma il Duca di Bergamo, il quale si inginocchiò e si trattenne in preghiera. La folla premeva da ogni parte e, ad evitare inconvenienti, si provvide a formare tutto attorno uno steccato con dei banchi, lasciando alcuni religiosi perché avvicinassero alla bara gli oggetti che i devoti porgevano loro. Nella stessa chiesa fu poi celebrata una solenne funzione religiosa con elogio funebre, tenuto da Mons. Gorla, il quale distribuì ai presenti cartoline con il ritratto di Don Orione. Pregato da alcuni nostri religiosi di cessare la distribuzione, Monsignor Gorla scattò: «Io lo conosco bene Don Orione: è un santo!», e continuò a distribuire le immagini. Dopo la funzione si riprese il viaggio per Tortona. Nell'attraversare la città di Milano, tutte le chiese davanti alle quali si passava, erano aperte ed illuminate. Dopo una breve sosta all'Ospedale Maggiore, dove la salma fu accolta con grandi manifestazioni di pietà e di ammirazione, si riprese la strada per Tortona.

Ovunque si passava, si vedeva gente accalcata ai lati della strada a salutare Don Orione e a pregare. Sosta a Voghera e a Pontecurone, suo paese nativo. Arrivo a Tortona. Tutta la popolazione, senza distinzione, accompagnò la salma di Don Orione alla parrocchia di San Michele, ove rimase esposta fino a mezzanotte, sempre visitata ininterrottamente dal popolo. Dopo la mezzanotte fu trasportata alla cappella interna della Casa Madre, ove i religiosi, i chierici, gli studenti, la vegliarono tutta la notte. Al feretro è stato tolto il coperchio di legno per permettere a tutti di poter osservare per un'ultima volta le sembianze di Don Orione. Nessun odore emanava, solo si è notato un fatto che lasciò in tutti una grande impressione. Dopo cinque giorni dalla morte un filo, tenue ma ben visibile, di sangue rosso, gli scendeva dall'angolo destro della bocca. Ricordo che era presente il professor Basilio, primario dell'Ospedale e non facile ad entusiasarsi, il quale nel costatare quel fatto, esclamò: «Qui c'è del miracolo». La mattina del 18 marzo seguirono solenni funerali nella cattedrale di Tortona. Erano presenti: Mons. Albera, Mons. Cribellati e Mons. Vianello, Vescovo di Fidenza, con tutte le autorità della provincia di Alessandria. Celebrò l'Ordinario diocesano Mons. Melchiori il quale, al termine, pronunciò parole di elogio. Fra due ali di popolo che si accalcava ai bordi della strada, la salma venne portata al Santuario della Guardia, salutata dal podestà di Tortona.



Salma di don Luigi Orione. Foto scattata il 13 marzo 1940, il giorno dopo la sua morte.



Salma incorrotta di don Luigi Orione. Foto scattata il 15 marzo 1965, in occasione della ricognizione canonica, venticinque anni dopo la sua morte.



Foto scattata nell'ottobre 1981, durante l'intervento conservativo della salma di don Orione da parte di una équipe di esperti dei Musei vaticani. A distanza di quaranta anni dalla morte il corpo è rimasto incorrotto.



Il corpo incorrotto di San Luigi Orione allo stato attuale, conservato all'interno di un'urna di cristallo nel Santuario della Madonna della Guardia, in Tortona.

PICCOLA OPERA DELLA DIVINA PROVVIDENZA
(San Luigi Orione)



Edizione digitale
Alessandro Belano